



Estratto da Bollettino Storico Alta Valtellina n. 14, Bormio 2011

# **BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA**



N. 14 - Anno 2011

# La chiesa di S. Martino di Serravalle nei documenti medievali<sup>1</sup>

Ilario Silvestri

La ricostruzione della storia medievale del Bormiese è tutt'altro che semplice nella parte che riguarda i secoli anteriori e immediatamente seguenti l'anno Mille. La ragione di tale complessità è nel limitato numero di documenti prodotti in quei lontani secoli, nei quali la scrittura era riservata agli atti giuridici più importanti. Divenne però sempre più evidente la necessità di scrivere e conservare gli atti relativi a contratti e patti durevoli nel tempo, pur non mancando una diffusa diffidenza per i numerosi falsi di cui la Donazione di Costantino è solo il caso più famoso e clamoroso. Molti dei documenti prodotti, inutile dire, finirono dispersi e distrutti nel corso delle turbolente vicende umane.

Fra gli eventi di grandissimo rilievo che segnarono comunque una svolta per l'Europa a partire dall'XI secolo vi fu certamente l'insegnamento specialistico del diritto con la conseguente diffusione di formulari per la redazione di contratti relativi a beni immobili, essenziali in una società come quella medievale pressoché esclusivamente agraria.

Anche nella minuscola frazione di Europa, che prese il nome di Bormio dalle sorgenti calde a ovest del borgo principale, vediamo comparire una relativamente copiosa produzione di atti che, soprattutto le istituzioni religiose, conservarono nei propri archivi. Particolarmente importanti per la storia dei tempi più lontani del Bormiese sono i documenti prodotti dal monastero benedettino di S. Abbondio di Como, ora confluiti in massima parte negli archivi di Stato di Milano e di Torino, oltretutto nella biblioteca dell'università di Halle in Germania.

Qualche volta si può intravedere la storia più lontana utilizzando documenti posteriori che riflettono e rivelano situazioni che si perpetuavano nei secoli. La chiesa di S. Martino di Serravalle è uno dei casi in cui lo sguardo può raggiungere un periodo storico avarissimo di testimonianze scritte: tre soli diplomi relativi al Bormiese e anteriori al Mille sono giunti fino a noi, ma in tali atti riusciamo a intravedere e ricostruire un frammento di storia proprio nella contesa tra il vescovo di Como e l'abate di S. Dionigi di Parigi della parte meridionale di quello che diverrà il contado di Bormio.

Dopo che Carlomagno donò il 1 marzo 775 al monastero parigino terre e rendite già comprese nel regno longobardo e in Valtellina e dopo che il papa

---

<sup>1</sup> Questo studio è già stato pubblicato in: AA.VV., *Appunti per una storia di S. Antonio Morignone*, Sondrio 2007.

Adriano I ne rafforzò la donazione con privilegi di natura ecclesiastica, sorse una lite tra il vescovo di Como, Pietro, e l'abate di S. Dionigi, Waldone, per l'usurpazione di diritti e rendite spettanti al vescovo lariano che non potevano essere comprese nella donazione di Carlomagno. Nel diploma di Lotario del 3 gennaio 824 (la cui autenticità integrale è fortemente dubbia) si decreta il riconoscimento al vescovo di Como, Leone, a seguito di una lite avviata dal suo predecessore Pietro contro Waldone, abate di S. Dionigi, già risolta da Carlo, di quelle cose che si trovavano in Valtellina, nel ducato di Milano, che appartenevano alla chiesa di Como. Il diploma spiega che le cose usurpate sono le tre chiese battesimali di Mazzo, Bormio e Poschiavo, ma questa puntualizzazione è ritenuta un'interpolazione, che potrebbe essere stata inserita nella trascrizione avvenuta qualche secolo dopo: l'originale diploma è infatti perduto. Forse si trattò di privilegi derivanti dalla giurisdizione ecclesiastica inopportunosamente attribuiti, ma non si hanno certezze.

Nel terzo diploma del 21 ottobre 843, Lotario conferma al monastero di S. Dionigi l'immunità sui possedimenti situati soprattutto Oltralpe, ma anche in Italia nei luoghi che si chiamano Valtellina, Bormio e Poschiavo.

Se è vero che l'inciso nell'atto del 824 a chiarimento dei possedimenti di cui si era appropriato il cenobio d'Oltralpe a danno della mensa vescovile di Como, fu in parte o integralmente un'interpolazione, mi pare che alcune delle usurpazioni si possano specificare in quanto l'episcopio comasco aveva la signoria eminente su diversi beni dell'Alta Valtrellina, attestati da documenti posteriori. La chiesa di S. Martino di Serravalle con tutte le sue rendite fu uno di questi beni, tant'è che nella dotazione che il vescovo Alberico fece al monastero di S. Abbondio nel 1010 non vi sono limitazioni alla disponibilità del vescovo; non compare nessuna clausola neppure nella pace dove il vescovo Ardizzone, nel 1150, conclusa la lunga guerra con Artuico Venosta, assegna in feudo a quest'ultimo rendite e fondi nelle pievi di Mazzo e di Villa; nel 1187 il vescovo Anselmo dà in feudo, senza alcuna limitazione nella disponibilità, alla stessa famiglia dei Venosta la vallata di Livigno.

Una curiosa conferma della significativa presenza del monastero parigino, la quale si aggiunge come prova delle violazioni ai diritti del vescovo, è l'affresco scoperto su una parete della chiesa con l'effigie dell'abate Waldone: il viso con le lettere WAL non può che essere il suo ritratto, quasi certamente come fondatore e costruttore della chiesa. L'intitolazione a S. Martino non poteva che essere designata da un franco, essendo noto che quel popolo venerò con fervore quel santo, tanto che lo stesso Carlomagno, poco prima di donare la Valtellina al monastero di S. Dionigi, il 14 luglio 774 donò al monastero di S. Martino di Tours tutto quello che apparteneva al fisco in Valcamonica. È da ricordare che altre due chiese sono intitolate al santo nel Bormiese e, come ai confini meridionali, sono costruite sulle strade più importanti, quelle dette "regali" (Umbrail, Fraele, val Fin), ossia di diritto pubblico per eccellenza, le chiese dei Bagni e di Pedenosso. Entrambe, come a Serravalle, erano prossime a importanti fortificazioni forse costruite proprio da Waldone: quelle dei Bagni abbattute nel 1201 e quelle di Pedenosso che



inglobavano in origine la stessa chiesa dentro un torrione fortificato. Un'altra traccia eloquente lasciata nel Bormiese dall'abate franco è il culto di S. Gallo e di S. Colombano che con ogni probabilità diffuse, non solo tra queste montagne, ma in tutta l'Italia da poco conquistata da Carlomagno. Waldone era infatti un nobile franco assai influente che, prima di diventare abate di S. Dionigi, ricoprì la stessa dignità nell'abbazia di S. Gallo in Svizzera: è assai probabile che abbia promosso il culto del santo titolare dell'abbazia dove intraprese la sua carriera monastica e di S. Colombano che, con Gallo, partì dall'Irlanda per morire a Bobbio dove fondò un importante monastero.

Waldone o Waldo ha lasciato alcune testimonianze autografe risalenti al 770 e, nel 782, ricoprì il più alto ufficio nel cenobio costruito nella valle dello Steinach. Quattro anni più tardi fu nominato abate di Reichenau, per coronare infine la sua carriera, dopo aver ricoperto incarichi anche a Pavia, sul prestigioso soglio abbaziale di S. Dionigi dal 806 al 814. Con il suo successore a S. Gallo, l'abate Werdo, stipulò dei patti per la reciproca preghiera in caso di morte di un confratello e la pratica si diffuse fino ad arrivare alle comunità monastiche di Bobbio e di S. Martino di Tours, oltreché al - per noi vicino - monastero di Münstair. Si trattò di una forte personalità che, anche per gli interessi economici delle istituzioni monastiche da lui guidate, è probabile che abbia promosso la costruzione di una rete stradale efficiente dotandola di "xenodochia" per l'assistenza di ricchi e poveri, ottemperando così alla volontà di Carlo che si affidò proprio alle istituzioni ecclesiastiche per rendere più agevole e dotato di assistenza il valico delle Alpi. È verosimile quindi che l'ospizio e la chiesa di S. Martino di Serravalle siano sorti per iniziativa dell'abate Waldone e poi ceduti al legittimo signore, il vescovo di Como, per decreto dello stesso Carlo Magno, confermato dai successori Ludovico e Lotario.

Appena avviato il secondo millennio - racconta Rodolfo il Glabro nelle "Cronache dell'anno mille" - *pareva che la terra stessa, come scrollandosi e liberandosi della vecchiaia, si rivestisse tutta di un candido manto di chiese. In quel tempo i fedeli sostituirono con edifici migliori quasi tutte le chiese delle sedi episcopali, tutti i monasteri dedicati ai vari santi e anche i più piccoli oratori di campagna.* I monaci che gestivano la chiesa di S. Martino di Serravalle furono probabilmente contagiati dallo spirito innovatore e riformatore di cui ci dà testimonianza il colto e inquieto monaco cluniacense che visse a cavallo tra primo e secondo millennio, e, con ogni probabilità, fu rinnovata quando passò dalle mani del vescovo a quelle dell'abate dell'appena fondato monastero comasco. Riferisce infatti M. Magni, in uno studio sull'architettura romanica, confermato poi da A. Maspes, che l'oratorio fu ampliato nell'arco di tempo corrispondente al primo secolo dopo il mille. Nel corso dei restauri del 1969, quando si demolì l'altare datato 1671, furono scoperti importanti reperti archeologici. Inglobato nella malta emerse un altare molto più antico con una straordinaria lastra marmorea forse precristiana e altre reliquie di difficile datazione. Forse l'altare – come

già detto – fu costruito subito dopo la dotazione al monastero di S. Abbondio, all'alba dell'XI secolo, quando la chiesa fu anche allungata, oppure nel 1093, quando il vescovo di Como Artuico consacrò e dotò un altare in una non meglio specificata *chiesa di S. Martino di Bormio*. Il Besta opina che fosse quella dei Bagni, è invece molto più probabile che si trattasse di quella di Serravalle, infatti non si specifica neppure nel documento del 1013 quale fosse la chiesa intitolata a S. Martino (*ecclesiam etiam beati Martini sita in Burmi cum omni reddito suo*): la precisazione avverrà in un documento del 1208 dove si chiarisce che, dal 1205, erano soggette all'abate le chiese *S. Martini in Serravalle et S. Marie in Sondalo, ecclesias cum omnibus pertinentiis*. Artuico, che visse ritirato in Bormio, apparteneva probabilmente alla autorevole famiglia dei Venosta e quindi era zio dell'omonimo di cui precedentemente si è fatto cenno. Fu vescovo dal 1091 al 1094, ma per sola nomina imperiale, senza cioè la conferma del capitolo e del popolo di Como, per questo non compare nel catalogo dei vescovi lariani.

Poco più di un decennio prima della dotazione di Artuico, abbiamo il primo documento che attesti la diretta gestione del patrimonio immobiliare da parte del monastero di S. Abbondio. Nel novembre 1082, l'abate Giuseppe investe Rodolfo del fu Giseberto di Bormio di un prato in località *Proffa de Meço* al fitto annuo di otto soldi d'argento e del pasto per due uomini. Si conviene inoltre che il locatario non possa pascolare se non dopo la metà di maggio, *se non come i suoi vicini*. Quest'ultima breve clausola lascia intravedere il diritto della gestione del territorio comune da parte dell'assemblea dei vicini, diritto affermato dal signore feudale. Si tratta di una testimonianza fra le più antiche del riconoscimento ad una aggregazione di uomini evidentemente organizzati e regolati da norme che saranno scritte solo molti secoli dopo.

Il rispetto dei diritti del "dominus loci" di S. Martino (l'abate di S. Abbondio, il quale, con la donazione del 1010, aveva acquisito le immunità spettanti al vescovo) e degli uomini che gli appartenevano, furono pretesi nel 1214 contro l'arroganza del giovane e vigoroso Comune di Bormio. Una pergamena conservata a Milano e datata 11 novembre 1214 recita che, *in presenza di Eganone Venosta e altri tre testi, l'abate Guglielmo di S. Abbondio, a nome anche del Comune di Como, contesta e nega al decano Vittore Lombardi, al castaldo Vitale Marioli e ad altri uomini di Bormio, rappresentanti il Comune, il diritto di pretendere dagli uomini che stanno sulla terra di S. Martino e di Proffa il pagamento di dazio e di fodro*. La piccola comunità che aveva in uso le terre dell'abate non era comunque ancora in grado di ottenere l'investitura dei beni anche se sapeva imporre le proprie regole nella gestione delle stesse terre. La giurisdizione del Comune di Bormio su S. Martino fu probabilmente estesa dopo il 1300, quando i Bormini si sottrassero al dominio del Comune di Como per riconoscersi uomini del vescovo di Coira.

Negli ultimi decenni del XIII secolo e nei primi secolo seguente il Comune di Bormio acquisì, previa corresponsione di un censo, molti dei diritti appartenenti ai signori feudali, laici ed ecclesiastici. Fra di essi vi erano

tutti quelli appartenenti al “dominus loci”, con il quale le comunità vicinali contrattavano la disponibilità dei beni, la quantificazione delle prestazioni di carattere pubblico, l'intervento sull'uso dei beni comuni.

Una significativa testimonianza delle norme che regolavano lo scorrere della vita della piccola comunità vicinale di Morignone è registrata nei verbali di consiglio di Bormio. Si tratta di un documento dell'Età Moderna che però conserva le caratteristiche delle contrattazioni medievali. Nella petizione di conferma al nuovo “dominus”, il Comune di Bormio, avvenuta il 30 giugno 1576 si ripete quello che essenzialmente avveniva oralmente nel Medioevo. In tale data fu confermata l'istanza del seguente tenore: *Si supplica alla magnifica Comunitade di Borme, cioè al magnifico consiglio, per parte delli vicini de Murignono si degna confirmar li infrascritti capitoli per la Visinanza da Murignono ordinati. Prima si degni confirmare Zoan de Proffa et Zoan di Piaz per procuratori dil boscho di Sancto Martino, alli quali si debba dar il giuramento etc., poi chel non sia alcuna persona di Murignono qual ardischa vender alcuna sorte di legnamme fora dil territorio di Borme, nanche si possa vender calzina né carbon fora di esso territorio, sotto la pena de libbre 15 imperiali per cadun carro di legne et libbre 5 imperiali per chadun sacho di carbon, similmente sia pena di libbre 15 imperiali per chaduno charro di ruscha che si venderà fora dil territorio di Borme per chaduna volta et chaduna persona et chaschi in pena chi vederà et non manifstarà alli anziani domini [= di uomini] quanto li transgressori, quali anziani de homini siano tenuti a manifstar ciò falcanza saperanno alli signori offtiali et chaduna persona per giuramento suo possi portare la cusa et habbi la mittade dilla cusa et l'altra mitade pervegna in commune et se li antiani non portaranno la cusa et manifestatione alli signori offtiali, sia doppia pena alhora, poi che bestiame da mercantia non si possi nelle parte di Murignono tener più de giorni tri su nel comunale, sotto la pena de soldi 20 imperiali per chadhun capo di bestiame grosso et soldi 3 per chaduno capo minuto et chaduna volta con li patti soprascritti, poy che si levino le pegore fora dil comunale, cioè si mandino in alpe alle candelle de zugno [= calende di giugno] di cadun anno et non si possino condur infina allo apostolo di setembre [= S. Matteo, 21 settembre], sotto la pena predetta, cioè soldi 3 per cadun capo, poy chel non sia alcun pastore qual ardischa portar nelli boschi, né fora di boschi alcuno ferro chi tagli, sotto la pena dalli patroni di famegli, poy che la magnifica Comunitade comandi alla Visinanza che elezi dui homini quali possino comandare a qualunque persona dilla Visinanza che vogli dar aiuto a pignorare li tesini se darano danno sotto la pena di libbre 5 imperiali per caduna persona et chaduna volta, poy che nesuno di Murignono possi portar né condure fora dil territorio di Borme butiro, formaggio, sonza, sepe, né alcuna sorta di grassina, né corame sotto la pena de libbre 10 imperiali per caduna volta et caduna persona, poy che li signori offtiali, quali saranno per li tempi non possino conceder licentia a alcuna persona di Murignono di condure ligname, ruscha, carbon, calzina né grassine fora dil territorio di Borme, sotto la pena di soldi 20 imperiali*

*per caduna volta et caduna persona et li conditioni poste al primo capitolo se intendino a tutti li capitoli predetti e ogni uno sia guarda di laltro, puoy anchora si aggiunge che circa alli veti se observi la ordination fatta del anno di età 1574 et publicata in piazza del Commune. Et io Zacharia Sermondo nodaro publico et cancellario dil predicto Comune scrisse.*

L'ultimo atto della Vicinanza di Morignone risale al 3 ottobre 1824, quando tutta l'assemblea fu punita per non aver ottemperato alla legge sulle società segrete. L'istituto vicinale infatti, già per editto napoleonico, non era più riconosciuto come persona giuridica pubblica e quindi non aveva più titolo per deliberare alcunché. La riunione vicinale fu assimilata a riunione di società segreta e punita secondo la rigorosa legge austriaca che aveva assunto quanto era già stato decretato da Napoleone. La convocazione dei vicini era avvenuta per l'elezione del cappellano don Nicola Raisoni, nomina che allora spettava ai capifamiglia che avevano il patronato sulla chiesa, non ancora parrocchiale, dignità, di fatto, concessa soltanto tre anni dopo. Curiosa la procedura nell'elezione così descritta nell'istruttoria: *Contro poi Giacomelli Lorenzo detto il Zoppo e Minetta Martino di Giuseppe, capi motori della detta adunanza segreta, esser pure le prove legali d'aver essi presieduto la medesima, cioè il Giacomelli nell'aver messo ai voti la scelta del sacerdote Raisoni o quella del sacerdote Maiolani dicendo: «chi vuole il primo si alzi e chi il secondo si tenghi seduto».*

Napoleone non mise mano soltanto negli ordinamenti istituzionali, ma liquidò anche molti patrimoni ecclesiastici, fra i quali è da annoverare quello del monastero di S. Abbondio, il quale, dal 1475 per volontà del papa Sisto IV, era divenuto una commenda secolare, ossia un patrimonio la cui rendita veniva assegnata a qualche potente, normalmente ecclesiastico.

Don Carlo Bozzi raccolse con grande passione e acribia ogni documento che, in qualche modo, riguardasse il territorio di Morignone e S. Maria Maddalena, riportandone il regesto nel dattiloscritto che ogni mese inviava ai suoi parrocchiani: ogni documento quindi, a partire dalla conferma della dotazione del monastero di S. Abbondio del 9 agosto 1013, viene rigorosamente e cronologicamente elencato nel suo certosino lavoro. Nello scorrere i regesti delle carte relative alla chiesa di S. Martino di Serravalle, si ha chiara l'importanza della cella monastica adagiata sulle falde della montagna ai confini meridionali del Bormiese. Nel 1089 Bonifredo di Chiuro e la moglie Berlinda di Tresivio donarono ogni loro bene nel territorio dentro e fuori il "castrum" di Sondalo. Qualche anno dopo, nel 1093, Martino di Sondalo donò nove appezzamenti ancora a Sondalo. Gli atti di donazione si alternano alle locazioni o alle conferme di protezione o di tutela di diritti da parte delle più eminenti autorità religiose e laiche. Il patrimonio del cenobio comasco continuò ad accrescersi e ad essere direttamente amministrato dai monaci residenti nella cella di Serravalle. La comunità monastica doveva contare almeno una decina di persone, comprendendo i conversi. Succedeva infatti che, con i beni immobili, si affidasse al monastero anche la propria persona: lo fecero i coniugi Giovanni di Pratogastaldo e Floriana che, con





una donazione datata 12 novembre 1223, furono accettati nella comunità con l'impegno per quest'ultima di corrispondere alla loro figlia, Seconda, una dote onorevole nel caso che avesse deciso di sposarsi. Il notevole patrimonio dell'abbazia di S. Abbondio cessò di essere gestito dalla cella di S. Martino di Serravalle a partire dal 1316, quando l'abate assegnò in locazione al Comune di Bormio la totalità delle rendite spettanti al monastero per l'annuo censo di 19 lire e 4 soldi imperiali, previa stesura di un inventario di tutti gli immobili tuttora conservato nell'archivio di Stato di Milano. Dalla "fictalicia" - come definiscono la locazione integrale i documenti - erano esclusi il territorio di S. Martino di Serravalle con Proffa e l'alpe di Lidorna e Vallaccia nei pressi di Trepalle. Probabilmente fu abbandonata anche la cella, venendo meno la necessità di mantenere efficiente l'ospizio, visto che la strada che risaliva da Sondalo mutò tracciato, fiancheggiando le falde della montagna sulla sinistra orografica dell'Adda.

Secondo un documento rogato il 21 gennaio 1419, le terre di S. Martino furono locate a sondalini domiciliati a Morignone. Un'altra locazione del 18 maggio 1444 recita che Ambrogio Marniga di Sondalo, già investito dall'abate Bertramo de Montono, recede dal contratto a favore di Zanotto del fu Lorenzo de Labiburca e di Lorenzo detto Casaro, entrambi di Morignone. Nei due documenti si precisa che le terre date in locazione coprono una superficie di 13.687 pertiche, delle quali 1.118 prative in Proffa di Campo e in Proffa di Sotto.

Non mutarono molto le cose dopo che il monastero di S. Abbondio divenne una commenda secolare: le entrate del cenobio rimpinguarono le prebende di eminenti autorità ecclesiastiche. Il primo beneficiario, col titolo di "perpetuo comendatore", di cui si conservi memoria fu l'arcivescovo di Bari Giovanni Giacomo Castiglioni, in un atto di investitura delle terre di S. Martino, rogato il 18 dicembre 1497, terre che continuarono ad essere distinte dagli altri beni del monastero.

Come nel 1214 il Comune di Bormio provò ad anettere nella propria giurisdizione gli uomini di S. Martino di Serravalle, scontrandosi con la decisa opposizione dell'abate di S. Abbondio, così nel 1505 tentò di includere le terre meridionali del contado nella "fictalicia" compensata con le 19 lire e 4 soldi al commendatario del cenobio comasco. Anche questa volta bisognò stilare un documento per impedire l'abuso. Fu così che il 28 maggio 1505 i monaci Domenico di Livo e Giovanni Maria di Rezzonico, in qualità di procuratori del "commendatario perpetuo" del monastero, l'arcivescovo di Bari Giovanni Giacomo Castiglioni, investono Pietro May di Furva, canipario maggiore del Comune di Bormio, con il consenso di Battista Alberti e Bernardo Caselli, ufficiali maggiori dello stesso Comune, di tutti i beni e cose appartenenti al monastero nel territorio della Comunità di Bormio, ma si escludono e si riservano i beni di Morignone e di Proffa, insieme ai beni di Vallaccia e Lidorna, che non si devono ritenere compresi nell'investitura, ma interamente estromessi con ogni loro diritto e pertinenza come nella locazione rogata da Benedetto Volpi, notaio di Como, il 22 dicembre 1497.





## Bibliografia sommaria

- G. ANTONIOLI, Spunti per la storia dell'onomastica e delle istituzioni valtellinesi e valchiavennasche emergenti dall'analisi delle pergamene del monastero comasco di S. Abbondio (1100-1252), in: AA. VV., Itinerari linguistici alpini, Sondrio 2005
- G. ANTONIOLI, Il cammino di Sondalo verso la democrazia: dall'arimannia alla castellanza alla nascita del comune rurale, in: Bollettino Società Storica Valtellinese n. 56, Sondrio 2004
- E. BESTA, Le valli dell'Adda e della Mera nel corso dei secoli, Pisa 1940
- E. BESTA, Bormio antica e medioevale, Milano 1945
- C. BOZZI, Davide Pace e S. Martino di Serravalle, in: Convivium, raccolta di scritti in onore di Davide Pace, Villa di Tirano 1987
- R. BRACCHI, La Proffa de meço nel secolo XI, in: Bollettino Società Storica Valtellinese n. 57, Sondrio 2005
- A. CARUGO, Le vicinie di Rogolo e Delebio e la "comunancia" del 1204: i rapporti con l'abbazia dell'Acquafredda alle origini di un comune rurale, in: Bollettino Società Storica Valtellinese n. 56, Sondrio 2004
- R. CELLI, Longevità di una democrazia comunale, Udine 1984
- M. DELLA MISERICORDIA, La disciplina contrattata, Milano 2000
- M. MAGNI, Architettura romanica comasca, Milano 1960
- C. MANARESI, C. SANTORO, Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI, vol. IV, Milano 1969
- F. NINGUARDA, La Valtellina negli atti della visita pastorale diocesana, nuova edizione Sondrio 1963
- D. PACE, Reviviscenze antiquarie nel territorio di Valdisotto, in: Bollettino Società Storica Valtellinese n. 22, Sondrio 1970
- R. PERELLI CIPPO, L. MARTINELLI PERELLI, Alle origini della proprietà fondiaria di S. Abbondio (sec. XI-XIII). Primi rilevamenti, in: AA. VV., S. Abbondio. Tradizione storica e recupero architettonico, Como 1984
- F. S. QUADRIO, Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina (ristampa), Milano 1960
- I. SILVESTRI, Le istituzioni medievali, in: AA. VV., Storia di Livigno, Villa di Tirano 1995
- R. TOGNI, Affreschi trecenteschi e quattrocenteschi in Valdisotto recentemente restaurati, in: Bollettino Società Storica Valtellinese n. 22, Sondrio 1970
- N. VISCONTI VENOSTA, Memorie spettanti alle famiglie dei Venosta di Valtellina e ai signori di Mazia di val Venosta, Sondrio 1958

### Documenti inediti in:

- Archivio comunale di Bormio, Quaterni consiliorum, sorte invernale 1497-98 dicembre 18 e sorte estiva 1576, giugno 30. Inventario dei beni della Comunità di Bormio, 1553. Fondo Ignazio Bardea, Memorie per servire alla storia ecclesiastica del contado di Bormio (manoscritto). Fondo pergamene, 1444 maggio 18. Busta non inventariata, "1400-1517", 1505 maggio 28.
- Archivio ex pretura Bormio, busta: 1825 (A POLITICO), n° 7, fascicolo 1.
- Archivio di Stato Milano, Pergamene per fondi di religione, Como – S. Abbondio, cartella 105, 1214 novembre 11.